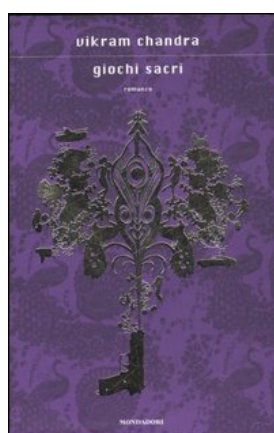




La rassegna stampa di Oblique

Boss mafiosi e spregiudicati poliziotti nell'India di Vikram Chandra

A cura di Flavia Macchia



Giochi sacri
Mondadori, 2007

Sommario:

- Raimondo Bultrini, “New Bombay Gang”, *L'espresso*, 4 gennaio 2007;
- Lara Crinò, “Tutti i colori dell'India”, www.kataweb.it/articolo/2104020, 14 marzo 2007;
- Alessandra Loffredo, “Giochi sacri”, guide.dada.net/india/interventi, 16 marzo 2007;
- Federico Rampini, “Vikram Chandra L'epopea di Mumbai tra nuovi ricchi e baracche”, *la Repubblica*, 16 marzo 2007;
- Pietrangelo Buttafuoco intervista Vikram Chandra, *Panorama*, 22 marzo 2007;
- Goffredo Fofi, “I misteri di Bombay”, *Internazionale*, 29 marzo 2007;
- Mario Fortunato, “Caleidoscopio Mumbai”, *L'espresso*, 6 aprile 2007;
- Daniele Belloni, “Chandra, mantra criminale”, *Il Giornale*, 4 aprile 2007;
- Alessandro Monti, “Il complotto del santone”, *Tuttolibri della Stampa*, 13 aprile 2007.

Raimondo Bultrini, “New Bombay Gang”, *L'espresso*, 4 gennaio 2007

Un cagnolino di nome Fluffy è il primo a lasciarci la pelle nel vortice di delitti della Bombay sconosciuta e inquietante di *Sacred Games*, ultimo romanzo del 45enne scrittore indiano Vikram Chandra. Il libro, è stato un caso alla recente Buchmesse di Francoforte: gli editori si sono disputati a suon di milioni di euro i diritti per questo romanzo, che in America verrà lanciato in grande a metà gennaio, mentre in Italia sarà pubblicato all'inizio della primavera da Mondadori. Ma torniamo al cagnolino, prima vittima, che forse è la metafora di Bombay come la vuole raccontare Chandra. Il suo spaventato fluttuare nell'aria prima di schiantarsi al suolo, anticipa infatti il climax di tutti i racconti, assieme alla grottesca risata del marito geloso che lo ha lanciato nel vuoto per far dispetto alla moglie.

Sospesi nel presente, vittime del loro karma individuale e collettivo frutto delle azioni passate, tutti i protagonisti dei *Sacred Games* di Chandra giocano più o meno consapevolmente la propria partita con la vita e con la morte sul baratro di un imminente evento catastrofico congegnato in tutti i più minuti e realistici dettagli. Sullo sfondo, la guerra sotterranea in corso da decenni nella metropoli più popolosa tra boss mafiosi per la conquista di territori e affari, con il loro seguito di spietati boys, spregiudicati 007, piccoli malfattori e assassini, ambigui santoni, terroristi islamici e agenti corrotti.

Protagonisti indiscussi sono il malinconico e cinico commissario sikh Sartaj Singh, già comparso nel precedente romanzo di Chandra, *Amore e nostalgia a Bombay*, e un depravato boss di nome Ganesh Gaitonde che confessa al poliziotto i suoi segreti di letto e di potere. A capo di una ramificata holding criminale, Ganesh – disegnato sulla figura di un vero gangster di nome Chhotta Rajan – è utilizzato segretamente da spie del governo e leader fondamentalisti hindu per contrastare i piani criminali e terroristici di Suleiman Isa, altro personaggio reale che corrisponde al famigerato padrino musulmano Dawood Ibrahim.

Ma lungo le 900 pagine del libro sono dozzine gli individui presi a prestito dalla cronaca indiana di questi anni, compreso il guru induista che prima intenerisce il cuore spietato di Ganesh e poi lo trascina nel folle disegno religioso che coinvolge a tutti fino ai più alti vertici dello Stato, altri discepoli accomunati dall'odio per l'Islam come emblema del Male assoluto contro cui si combatte la guerra santa di redenzione del mondo. Le violenze seguite alla separazione dell'India dal Pakistan nel 1947, le sanguinose rivolte popolari anti-musulmane del 1992 e le conseguenti stragi attribuite a Dawood Ibrahim nel 1993, formano l'humus dal quale fermenta la rabbia e la disperazione di una metropoli che continua fino ai giorni nostri a combattere e convivere con la violenza degli estremi, pronta a esplodere come le bombe che a fasi ricorrenti ne insanguinano le strade e le piazze.

Chandra ha una risposta per spiegare che cosa è successo e perché sta ancora succedendo. Con le loro vite ordinarie, eroiche o miserabili tutti gli attori recitano in un contesto di visionaria attualità, specchio dell'India moderna che si presenta oggi al mondo senza più infingimenti o mistici richiami alla purezza e sacralità delle proprie radici. Vikram Chandra si trasferì giovanissimo negli Stati Uniti e come altri autori indiani contemporanei del calibro di Naipaul e Rushdie ha avuto l'opportunità di osservare e analizzare il mondo dal quale proviene, libero dagli schemi e dai pregiudizi imposti dalla propria cultura d'origine, senza però perdere di vista le componenti uniche e originali di un sapere millenario.

Maturata dopo sette anni di interviste e ricerche meticolose sul campo, alternate al suo lavoro di docente di scrittura creativa a Berkeley, questa terza opera narrativa di Chandra segna una tappa epica nel genere del romanzo-thriller indiano. Mai come in *Sacred Games* emergono e maturano i semi piantati nell'ultimo mezzo secolo da un potente comune denominatore mediatico dell'indianità, le saghe cinematografiche di Bollywood. Non a caso il critico del “Telegraph” di Calcutta ha scritto che «Bollywood sta a *Sacred Games* come il romanzo cavalleresco a *Don Chisciotte*».

Citazioni dalle saghe eroiche e tragiche che fanno piangere e ridere decine di milioni di indiani e asiatici accompagnano il suo ultimo romanzo come una colonna sonora nella quale tutti i protagonisti e i lettori indiani si riconoscono. Chandra stesso proviene da una famiglia di sceneggiatori e critici – come sua madre Kamna e le sue sorelle Tanuja e Anupama – della più grande industria di celluloidi del mondo, e dopo aver studiato alla Film School della Columbia University, ha partecipato nel 2000 alla stesura di un

kolossal (“Mission Kashmir”) realizzato negli stabilimenti della Film City di Bombay.

Come avviene ancora nella realtà, dove i finanziamenti per i kolossal servono spesso a riciclare il denaro sporco della mafia, anche il boss Ganesh Gaitonde commissiona un film a uno sceneggiatore di Bollywood. Lo fa per soddisfare il suo ego, ma soprattutto per lanciare tra le stelle di prima grandezza adorate dal popolo la sua amante-prostituta d’alto bordo, la bella musulmana Zoya procuratagli dall’amica e confidente Jojo, una sofisticata maîtresse che è la terza protagonista del romanzo. A lei il padrino indiano dagli ingordi appetiti sessuali – non disdegna di sodomizzare anche carcerati minorenni – telefona ogni giorno su una linea riservata, senza mai incontrarla di persona fino all’ultimo atto della sua saga di violenze, tradimenti, conversioni e crisi esistenziali degne di un filosofo vedico. *Sacred Games* è un po’ il canto del cigno di questa metropoli da 19 milioni di anime diventata ultimamente – non solo, ma grazie a Bollywood – il set privilegiato di storie e cronache letterarie di successo. Come *Shantaram* di Gregory David Roberts, che ha trasformato strade e locali (il ristorante Leopold di Colaba fra tutti) in luoghi di pellegrinaggio turistico e letterario, e come Maximum City di Suketu Mehta, opera no fiction di grande successo con gli stessi elementi comuni agli altri due: bulli, pupe, santoni, slum, capi mafiosi. Letterariamente la lividezza della Bombay di Chandra è stata paragonata alla Londra di Dickens e il suo spirito dissacratorio anti-braminico ai deridenti romanzi di Rabelais contro il potere di Santa Romana Chiesa nel 1500. apparentemente la parte del Male assoluto non spetta al mafioso musulmano che piazza decine di micidiali bombe sui treni e negli uffici della City, ma all’esaltato santone hindu che ricuce a modo suo la filosofia della “Bhagavad Gita”, agli abiti e alle menti dell’India di oggi. Guru Swami Shridhar Shukla, sulla sua sedia a rotelle supertecnologica perennemente collegato a telefoni satellitari e Internet, scambia di fatto le strade delle metropoli per le pianure dove si svolse la celebre battaglia del “Mahabharata” e identifica infatti se stesso sol dio Krishna che offre al suo prediletto Arjun – così chiama esplicitamente il boss e discepolo Ganesh Gaitonde – la giustificazione etica e filosofica per sconfiggere i cattivi nemici della fede e della morale hindu.

Assieme al “Ramayana”, l’epica del “Mahabharata” costituisce la base di un sistema di relazioni sociali e umane che si riverbera in ogni aspetto della vita in tutto il Subcontinente, fino a marchiare dalla nascita bambini colpevoli solo di essere figli di un dio minore. E la logica del sistema di caste, il privilegio acquisito per censo che emerge attraverso l’intero libro e specialmente alla fine, dove Vikram Chandra racconta la storia di Aadil. La sua lotta per riconquistare le terre di famiglia usurpate dai bramini lo trasforma in un maoista e poi nel capo di una piccola gang di quartiere.

Il lettore occidentale ignaro potrà non comprendere le radici antiche e profonde della realtà descritta nel libro, ma gli si svelerà pagina dopo pagina il principio basilare delle più alte conoscenze originate in India: che non esiste causa senza effetto e che non esiste effetto senza causa. I più velenosi frutti di incomprensione e malessere nella società e nella politica non sono ad esempio slegati dal problema della lunga, millenaria, apartheid dei “dalit”, i fuoricasta, e degli emarginati in genere. Ogni protagonista del romanzo appartiene a una casta o categoria di esseri umani e subisce il peso delle proprie azioni e convinzioni razziali o sociali finché gli diventa insopportabile. Accade al socio bramino di Gaitonde che si oppone al matrimonio di sua figlia con un dalit. Accade al capo del commissario Singh, l’ambizioso Parulkar che per offrire uno status adeguato alla sua famiglia si vende al boss musulmano responsabile della sua umiliazione. Accade al parino Ganesh Gaitonde, il cui orgoglio di macho e capomafia viene distrutto dalle offese della sua arnica maîtresse dentro al bunker anti-atomico dove l’ha trascinata per proteggerla dal pericolo di una guerra nucleare e, ovviamente, per possederla.

L’incomprensione dell’origine della sofferenza umana è il denominatore comune di tante storie ambientate nei fetidi kholi dello slum di Bengali Bura a Navnagar, lungo le spiagge di Marina drive, nelle affollate stazioni dei treni e su auto perennemente bloccate nel grande e inamovibile ingorgo metropolitano. Come un pittore impressionista o un patologo forense, Chandra osserva senza perdere un dettaglio le ferite putrefatte della sua città macilenta. Cammina tra i cadaveri delle battaglie quotidiane, rovesciando il capo di ognuno, mostrando il suo volto quasi sempre sfigurato, con un moto di pietà letteraria e di rabbia allo stesso tempo.

Spesso nel racconto lo scrittore sembra volersi disfare della violenta trama metropolitana per

addentrarsi con il commissario Singh nelle campagne della sua infanzia, o con il giovane cadetto inesperto perduto in missione verso i picchi innevati dell'Himalaya. Per questo il suo protagonista resta incantato a osservare i sereni monaci tibetani che tra la folla di Bombay disegnano e poi cancellano con un solo indifferente colpo della mano il loro elaboratissimo e meraviglioso mandala di sabbie colorate. Ma Chandra sa anche che a Bombay, come a Manhattan e Baghdad, si gioca la guerra della fine del mondo, e che dall'eterno conflitto interiore nascono le storie tragicamente più belle. Basta mettere ogni protagonista di fronte al demone del proprio orgoglio e del proprio status. E poi condividere con lui le aspirazioni di felicità e amore di ogni essere umano.

Lara Crinò, “Tutti i colori dell’India”, *www.kataweb.it/articolo/2104020*, 14 marzo 2007

Saggi, romanzi, racconti, per scoprire il mondo tra le pagine dei libri. E ancora: appuntamenti, festival, recensioni e interviste

India, globalizzazione e tradizione

L’India è *cool*: improvvisamente, dopo decenni in cui la sua immagine è stata ‘congelata’ in poche immagini e stereotipi, l’Occidente soccombe a un nuovo fascino per la nazione che si va affermando come motore di sviluppo in Oriente e come esportatrice d’arte, musica, cinema e cultura ben oltre i suoi confini. A testimoniare del grande interesse per tutto ciò che riguarda il continente indiano, sono le molte novità editoriali che se ne occupano: saggi e romanzi che illuminano qualche tratto del suo volto multiforme. [...]

Giochi sacri (in uscita per Mondadori a fine marzo) il narratore indiano – ma ‘adottato’ dagli Stati Uniti – Vikram Chandra trasforma il più classico dei plot polizieschi – un cinico poliziotto all’inseguimento di un misterioso criminale – in un ricchissimo affresco di Mumbai. Intorno a loro, il caleidoscopio umano della metropoli. Una ragazza che vuole diventare star del cinema, un vedova che combatte la povertà per il proprio figlio, uno studente idealista, una donna in carriera che lavora in televisione, un leader religioso, sono tra i personaggi che Chandra convoca sulla scena del suo romanzo-fiume, metà thriller, metà feuilleton ottocentesco. [...]

Alessandra Loffredo, “Giochi sacri”, *guide.dada.net/india/interventi*, 16 marzo 2007

Attesissimo, arriverà nelle librerie italiane il 20 marzo il nuovo romanzo-fiume di Vikram Chandra, Giochi sacri, edito da Mondadori. Milleduecento pagine per archiviare definitivamente tutti i classici stereotipi sull'India.

Raymond Chandler è sbarcato a Mumbai. Con il suo ultimo libro, *Giochi sacri*, ha sbancato tutte le classifiche di vendita del suo paese e non solo. E ha dato fama internazionale al suo protagonista-eroe, Sartaj Singh: un detective che si muove nella capitale del Maharashtra, fra corruzione e mistero. Un intrigo all'americana, insomma, profondamente imbevuto, però, dello spirito dell'India. Un po' come lui. Il nuovo erede di Salman Rushdie, infatti, si chiama Vikram Chandra. È nato a Delhi nel 1961 ed è cresciuto nel Rajasthan, anche se ha respirato presto la cultura *made in Usa* durante gli anni dell'università. I lettori lo avevano già conosciuto con il suo primo e fluviale romanzo, *Terra rossa e pioggia scrosciante*, uscito in inglese nel 1995. Oggi, Chandra è tradotto in mezzo mondo. È diventato lo scrittore più famoso del subcontinente, ma si considera a suo agio sia fra gli dei del pantheon induista sia fra i divi di Mtv.

Due mondi, due culture e un'anima perfettamente divisa a metà: Vikram continua a trascorrere sei mesi all'anno nel suo paese d'origine e gli altri sei a Berkeley, dove insegna scrittura creativa all'università. Sartaj Singh, l'ispettore di polizia nella Mumbai di *Giochi sacri*, ha invece un lavoro ingrato. Infatti vive ed esercita la sua professione in una città che, oltre alla sua assoluta e intensa bellezza, gli sbatte in faccia ogni giorno un “underworld” di malaffare, crimine organizzato e violenza a cui Sartaj non si è mai assuefatto e contro il quale però non riesce a segnare decisive vittorie. La sua esistenza sembra dipanarsi così in una inerte caoticità, fatta di ladruncoli, microcorruzione e pasti in piedi. L'assassinio dell'erede di un boss della mafia locale, il pedinamento di pericolosi criminali e lo smascheramento di mille trame delittuose che coinvolgono gli strati più insospettabili della società indiana servono da pretesto per tessere una storia che unisce i ritmi forsennati dell'*hard boiled* alle pause silenziose della poesia, il sentimentalismo alla Bollywood al magistero dell'alta letteratura. Il risultato è un affresco potente e grandioso della grande metropoli.

Federico Rampini, “Vikram Chandra, l’epopea di Mumbai fra nuovi ricchi e baracche”, *la Repubblica*, 16 marzo 2007

Incontro con la scrittore indiano nella metropoli in cui ha ambientato una storia di malavita lunga più di mille pagine. Una città dove il lusso convive con la miseria.

Un volpino di Pomerania bianco di nome Fluffy volò giù da una finestra del quinto piano, strillò per tutto il volo con la sua vocina da cagnolino da salotto simile al fischio di un piccolo bollitore, rimbalzò sul tettuccio di una Cielo e finì per schiantarsi ai piedi di una fila di ragazzine che aspettavano lo scuolabus del Saint Mary’s Convent. Alla vista della materia grigia di Fluffy le ragazzine scoppiarono in urla isteriche, mentre l’uomo che aveva scaraventato Fluffy nel vuoto, un certo signor Mahesh Pandey della Mirage Textiles, sghignazzava affacciato al balcone». Esilarante e truculenta, una scena di violenza domestica apre il nuovo romanzo di Vikram Chandra che è già un caso letterario internazionale. Bestseller in India da mesi, conteso in un’asta tra editori americani vinta da HarperCollins per un milione di dollari, *Giochi sacri* esce adesso in Italia da Mondadori (pagg. 1.182, euro 22).

Il povero Fluffy è la vittima innocente di una lite coniugale a base di corna e ricatti che serve da preludio tragicomico all’ingresso dei due veri protagonisti, al centro di una trama da noir. Sartaj Singh, l’unico ispettore Sikh in tutta la polizia di Mumbai, riceve una telefonata anonima che gli rivela il nascondiglio del super-ricercato Ganesh Gaitonde. Quando Singh si reca all’appuntamento il boss della mafia è asserragliato in un rifugio antiatomico e rifiuta di arrendersi. Tra i due comincia un avvincente dialogo al citofono, interrotto dall’arrivo dei bulldozer della polizia che aprono una breccia nel bunker. Gaitonde – il cui primo nome Ganesh è quello del dio-elefante onnipresente nei templi indù – si spara prima di essere catturato.

Appena è nota l’identità del cadavere eccellente i servizi segreti intervengono a controllare Singh. Dietro il suicidio del boss si sospettano altre trame: pericoli per la sicurezza nazionale, attentati, tensioni col Pakistan. Il romanzo segue binari paralleli. Da una parte l’inchiesta del poliziotto, dall’altra la ricostruzione dell’ascesa criminale di Gaitonde raccontata in prima persona, come se il capomafia si rivelasse dall’oltretomba.

Charles Dickens e Dashiell Hammett, *Delitto e castigo* e *Il Padrino*: il monumentale romanzo mescola i generi e disorienta. È una detective-story e un affresco politico-sociale, un’epopea e un esperimento linguistico di narrativa globale scritto in inglese ma infarcito di vocaboli hindi, urdu, bengali, marathi. Travolge, inebria, dà le vertigini. In altre parole, ha lo stesso effetto di una visita nel cuore di Mumbai oggi. Manda in frantumi le visioni idealizzate dell’India, ridicolizza le caricature esoteriche da viaggio iniziatico alle sorgenti della spiritualità umana.

La Mumbai di Chandra è per l’India hi-tech del XXI secolo l’equivalente della Chicago degli anni Trenta nel secolo americano: stessa violenza e stesso dinamismo, democrazia populista, politica corrotta e capitalismo d’assalto. C’è tutta l’eccitazione febbrile, il vigore giovanile della superpotenza asiatica lanciata alla conquista del mondo, ci sono le sue ingiustizie feroci: i nuovi ricchi e l’opulenza delle star di Bollywood a pochi metri di distanza dalle baraccopoli senza fognature né acqua potabile, dove i bambini crescono tra montagne d’immondizia in putrefazione, insidiati dai ratti e dalla malaria.

Ma perfino le viscere melmose e immonde della Mumbai povera emanano un calore che attrae. Il fascino che *Giochi sacri* esercita nel suo paese si spiega anche così: ogni pezzo della società ci si ritrova, ciascuno può riconoscersi in quelle pagine.

«Un senso di identificazione così possessivo – mi racconta l’autore – che i lettori indiani scrivono email perfino per commentarmi le canzoni che cito, per approvare o contestare la scelta dei musical e dei film che guardano i gangster del romanzo».

Catapultato nel Pantheon dei grandi autori della giovane letteratura indiana insieme ad Arundhati Roy e Vikram Seth, Kiran Desai e Rohinton Mistry, lo scrittore di *Giochi sacri* riprende idealmente l’affresco storico dell’India contemporanea là dove lo aveva lasciato Salman Rushdie nei *Figli della mezzanotte*, lo aggiorna al boom economico attuale, l’impatto della globalizzazione, i dirompenti cambiamenti nel costume e nella cultura popolare, e al tempo stesso la resistenza dell’anima storica di questa nazione.

L'India assorbe come una spugna ogni influenza esterna, la digerisce, la deforma, la trasfigura a propria immagine e somiglianza. Chandra è in una posizione privilegiata per capire quello che sta accadendo. A 45 anni ha passato metà della sua vita in India e metà negli Stati Uniti.

Figlio di un bramino imprenditore e di una nota sceneggiatrice di Bollywood, appena ventenne è partito a studiare nell'Ohio, poi a Los Angeles, quindi alla Columbia University, fino a insegnare scrittura creativa a Berkeley. La sua scrittura è universale perché è a cavallo dei due mondi: sa vedere l'India con occhi occidentali, poi cambia pelle e si immerge nel ventre materno del paese dove è nato e cresciuto. Ha sfidato la tradizione delle caste, ha sposato per amore una donna bianca, ebrea americana. Non ha esitazioni quando gli chiedo se si considera religioso: «Certo che lo sono. Anche se per un indù essere religioso può voler dire mille cose diverse. Per tutti noi la religione è sempre una grossa presenza, perciò invade il mio romanzo. È anche per causa sua che volevo scrivere solo 300 pagine e ne ho scritte più del triplo. Appena ho cominciato a penetrare negli ambienti che descrivo, dalla mafia alla politica, ovunque mi sono imbattuto nella presenza costante della religione».

Uno specchio fedele è il personaggio di Gaitonde, così descritto nel romanzo: «Le sue lunghissime preghiere e donazioni a cause religiose erano leggendarie. Negli anni Novanta si era presentato ai mass media come il boss indù, il coraggioso difensore della nazione contro le attività di Suleiman Isa (rivale musulmano, *ndr*), un pericolo per il paese».

La fantasia di Chandra elabora verità documentate, poggia su ricostruzioni fedeli della storia indiana più recente. L'escalation reale della criminalità a Mumbai ha seguito un percorso che coincide con la vita romanzata di Gaitonde. La mafia locale che un tempo gestiva soprattutto droga e prostituzione, negli anni Ottanta si infila nella politica e riesce a condizionare le elezioni. Negli anni Novanta si allarga ai sequestri di persona e penetra negli affari di Bollywood in vari modi, dal racket delle estorsioni al riciclaggio di narcodollari nella produzione cinematografica. All'alba del XXI secolo c'è un nuovo salto di pericolosità, anche grazie al traffico di oppio afgano si saldano i legami tra l'industria del crimine e il terrorismo internazionale. L'India serve tragicamente da laboratorio per tecniche di attentati poi usate in Occidente, fino ai dirottamenti di Al Qaeda contro le Torri Gemelle. I due boss mafiosi che appaiono in *Giocchi sacri* rinviano a personaggi esistenti. La figura di Gaitonde si ispira a quelle di Chotta Rajan e Arun Gawli, due capogang indù. Il suo avversario Suleiman Isa è il sosia immaginario del vero boss mafioso musulmano Dawood Ibrahim, regista delle bombe che fecero strage a Mumbai nel 1993. Legato ai servizi segreti pakistani, rifugiato a Dubai e poi a Karachi, Dawood è ricercato non solo dal governo di New Delhi ma anche dalla Cia che lo considera un alleato di Al Qaeda.

Con la sua aria mansueta, il parlare sottovoce, la dolcezza quasi femminile e una cortesia squisita, la sobrietà (beve solo Diet Coke), Chandra è l'ultima persona che pensi di incontrare in compagnia di sicari pluriomicidi. Eppure per scrivere *Giocchi sacri* si è tuffato per anni nel mondo della malavita. Con l'aiuto di amici giornalisti, raccomandazioni di poliziotti o politici di dubbia fama, è riuscito a intervistare decine di boss mafiosi. Ha scoperto che loro stavano al gioco con piacere. I grandi gangster indiani curano la propria immagine, sono attenti al consenso sociale. Adorano raccontarsi, lavorano a costruire la propria leggenda, sono vanitosi e hanno del talento per le relazioni pubbliche». Chandra ha conosciuto dei killer, colpevoli di esecuzioni a catena, che praticano lo yoga e sono vegetariani.

Mumbai non è solo il teatro dove si recita il dramma di *Giocchi sacri*, è una protagonista esuberante e incontenibile del romanzo. È la reincarnazione orientale della New York cantata da Liza Minnelli: la città che non dorme mai, la metropoli dove ogni sogno può diventare realtà, un luogo di lotte e sofferenze e infinite possibilità, la promessa a milioni di immigranti poveri che qui le loro vite cambieranno in meglio. Negli ultimi vent'anni la sua storia tumultuosa ha visto esplodere tutti i nuovi fenomeni dell'India: l'ascesa del nazionalfascismo indù di Shiv Sena in parallelo con gli echi del fondamentalismo islamico oltrefrontiera, le fiammate di guerra civile con i musulmani, e al tempo stesso il boom economico, la modernizzazione, l'afflusso delle multinazionali straniere.

Lo *Hindustan Times* definisce *Giocchi sacri* una «esplorazione della psiche indiana nel XXI secolo» e a proposito di Mumbai evoca «le rughe di bellezza appassita scavate nel volto di una vecchia cortigiana,

una città che è come una spogliarellista da bar, una folle metropoli con cento occhi-vagina disegnati lungo il suo corpo ondeggiante, un'opera d'arte oscena creata da infiniti artisti da marciapiede».

Chandra mi descrive così l'impatto che ha su di lui questa città ogni volta che ci torna dall'America: «L'ordine cartesiano si dissolve appena scendo dall'aereo. È vitale, energetica e anche frustrante. Resto interdetto, mi chiedo come tutto questo caos possa funzionare. Provo delle scosse elettriche, mi sento più vivo, divento melodrammatico. E poi inevitabilmente qualcosa mi fa uscire pazzo, per esempio la corruzione. In India l'uomo della strada si scontra con la corruzione ogni giorno, a ogni passo che fa, niente si ottiene senza versare una piccola tangente. Poi c'è questa democrazia dove ognuno ha il diritto di veto, anche i più deboli: non puoi costruire strade migliori perché per allargare la carreggiata devi abbattere catapecchie abusive dove alloggiano decine di migliaia di persone, e loro spesso hanno la forza di impedirlo. Perciò in qualche personaggio del mio romanzo affiora una pericolosa attrazione verso il fascismo».

Gli eccessi di Mumbai s'incarnano nel personaggio di Gaitonde. Assassino spietato e cultore di yoga, stupratore di adolescenti e patriota, avido di ricchezze eppure fatalista. È patetico nella sua ansia di virilità – la sua amante preferita gli scioglie di nascosto il Viagra nel latte per ottenere delle prestazioni un po' meno mediocri; lui stesso cerca su Internet rimedi da ciarlatani per allungarsi il pene. La sua passione per il cinema è così ossessiva che non si accontenta di produrre, vuole anche metter naso nella regia dei film: è un Provenzano che detta a Francis Ford Coppola come fare *Il Padrino*. Alterna violenza sadica e generosità, per la sua gente è un leader carismatico e benevolo, dispensatore di saggezza, un patriarca alla Garcia Marquez.

La svolta della sua vita è l'incontro con un guru spirituale che Gaitonde comincia a consultare per ogni scelta. Il guru nasconde il segreto più terribile di questa storia, trama per un'Apocalisse nucleare sotto il segno della dea Kali. Quando scopre il progetto del santone, Gaitonde sa di essere giunto alla fine. Nell'epilogo c'è una lettura della storia contemporanea, della geopolitica, del nuovo male che insidia ogni società. Di fronte alla furia distruttiva che il fanatismo religioso può scatenare mobilitando grandi masse umane, perfino la mafia diventa un miserabile comprimario, un pupazzo manovrato da forze più grandi.

Pietrangelo Buttafuoco intervista Vikram Chandra, *Panorama*, 22 marzo 2007

È una città costellata di sputi ed è una grande baldracca la formicolante Mumbai. È la città che in passato si chiamava Bombay e trova il suo specchio (non un monumentale edificio, non un tempio né una baia) in un gioiello di preziosa arte, un libro: *Sacred Games*. Un libro dove la paura ha la lingua rossa e una ghirlanda indiana intorno al collo, non di fiori però, ma di teschi.

Giochi sacri dunque, un romanzo di Vikram Chandra dove si narra l'epopea di due eroi: il poliziotto sikh Sartaj Singh e Ganesh Gaitonde, il capomafia indù. Chandra non ha puzette snob, è uno che se è il caso molla 100 rupie all'agente della stradale che semina rogne, insomma è uno cresciuto a Mumbai e accetta volentieri l'eredità e un paragone molto pop e di non alta letteratura: *Mario Puzo's Goodfather*. La famiglia di Chandra è di cineasti e sceneggiatori, la sua migliore amica, cui è dedicato il libro, è la regista Anuradha Tandon, lei ha un portamento proprio da sacerdotessa e tutto in quest'autore dal volto bambino è stupore, arte, fatica della fantasia. E tutto è tantra, lo sconfinare del bene e del male, la difficile arte del padrino.

Don Vito e Ganesh bhai, ovvero Corleone e Gaitonde, sono gemelli nel pantheon della mafia, entrambi i romanzi sono stati scritti in inglese, la lingua franca, ma per ascoltare un respiro dall'intrico geometrico più sofisticato. E lontano. Arabo-normanno, infatti, è il paesaggio di Michael Corleone quando tocca il cuore di Apollonia (fra i protagonisti del *Padrino*), indo-saraceno quello di Gaitonde. Precisamente quando tra i trionfi del set di Bollywood trova la superba malia di Zoja Mirza.

È un mirabile caleidoscopio di femmine il mondo di Chandra, ovvero il mondo di Gaitonde e del suo doppio, il poliziotto Sartaj, e Zoja 'Mirza (l'attrice, la dea che accende la fantasia) è quella speciale: e l'appuntamento con la fatalità. È la Giraffa Egoista, una ragazza musulmana, la star cinematografica dalla frizzante zeta all'inizio e alla fine che già, per nostra arbitraria trasposizione, riconosciamo nelle fattezze di Sameera Reddy.

È un meraviglioso banchetto di potere, fascino ed esitazione questo libro. Quell'esitazione che precede il tuffo nel desiderio. È un libro che rallegra le divinità dell'olimpico indiano. Rama, Sita e pure Hanuman dalle fattezze di scimmia si compiacciono dei rudi banditi messi in fila a cantare Bhajan davanti a un altare issato addosso al muro di una prigione, la stessa cosa fanno i poliziotti che ve li hanno sbattuti dentro, perché per ogni uguale c'è sempre un contrario e all'uomo della devozione pagana spetta un solo compito: elevarsi attraverso le simmetrie.

Il temuto mafioso apprende i misteri dell'iniziazione eroica da un guru e l'ammaestramento comincia così: «Sai da dove viene la nostra energia? Dal sole. Tutto dipende dal sole». Il simbolo del sole che ruota intorno alle geometrie inarrestabili del divenire è ovunque. Sulle sponde dei camion, sulle balconate come motivo ornamentale, sui frontali dei templi immacolati c'è la «svastika» (è come quella, ma non è quella).

Il guru, Guru-ji, che è anche un nazionalista indiano, non distoglie il suo bandito da quegli affari che il mondo definisce criminali: «Una tigre è magnifica come tigre, una tigre che cerca di diventare una pecora vegetariana è un penoso abominio».

Forse kolossal dalle tinte fuoco da melodramma, forse un fermaporte vista la mole delle sue 1184 pagine, *Sacred Games* è un grande libro.

Quando Gaitonde viene arrestato per la prima volta, si ritrova seduto su una panca a fissare il muro, e il muro che resta a fissarlo abbassa lo sguardo non riuscendo, pur nuda parete inerte qual è, a sostenere l'occhio del vero capo.

«Sono i giochi» spiega Chandra «del sacro recinto dove il bene e il male recitano la palingenesi, ciascuno cercando di volta in volta l'archetipo che più aggrada». In effetti *Sacred Games* ripete lo schema della tradizione classica indù. «Sento l'eredità della tradizione letteraria inglese di epoca vittoriana, leggo i romanzi americani, ma la mia fonte è il Baghavad-Gita».

Ecco, questa professione di eredità rubrica Vikram Chandra al rango di massimo scrittore pagano contemporaneo: «Induista sarebbe riduttivo per me». Chandra lamenta comunque l'abbandono della tradizione: «La televisione livella tutto, la modernità ha fatto perdere le credenze, ogni volta che a

Mumbai si vede una gran folla si può essere sicuri che c'è nei paraggi una telecamera non l'occhio di Visnù».

La madre di Chandra ha accolto Gesù Cristo nel pantheon di casa insieme ai penati e alle altre divinità. Regularmente ospitato il Cristo, dunque, con la sua ghirlanda di fiori, come da regola indiana. Come da prassi pagana, come si faceva a Roma dove nei templi un'ara veniva riservata al dio ignoto qualora si fosse deciso di apparire. Non solo non è poco, di sicuro fa impressione. È l'impronta pagana che fa la differenza, anche in quest'autore cosmopolita che ha fabbricato l'epica del *Padrino* nel continente indiano.

Puzo fece delle frasi che furono proposte impossibili da rifiutare nel parlato quotidiano, Chandra oggi offre in hynglish, l'inglese degli indiani, un poema in rapinosa prosa, di così inebriante scrittura che ci consente di formulare questa bestemmia: immaginare esclusivamente per le pagine di Chandra la ragione d'essere di Mumbai.

Mumbai dunque: questo nome nuovo rispetto alle remote regole dell'eterna carovana del tempo, ma noi abitiamo il gran parlare del Kalyug (l'età dove tutto è all'incontrario, il nichilismo, l'età della deflagrazione finale di cui noi della gens indogermanica abbiamo già avuto notizie, da Virgilio nientemeno) e perciò scappa a tutti di chiamarla Bombay, il nome ormai archiviato tra i souvenir della stagione coloniale.

La città è stata ribattezzata con tanto di voto finale del parlamento indiano in omaggio alla dea madre prima che l'apocalisse abbia luogo, il mondo ha bisogno di un'urgente conclusione e solo in questa metropoli di pagani dal sorriso paradisiaco si può capire.

«Geopolitica» dice con lingua occidentale Chandra. Per il suo romanzo questo scrittore, nato a Nuova Delhi nel 1965 e pendolare tra Mumbai e Berkeley dove insegna, ha fatto uso di fonti, contatti, consulenze e di tanta intelligence, e alla fine ne ha tratto una conclusione artistica che coincide con le analisi della geopolitica: «La guerra che verrà. In questo romanzo che doveva essere solo un piccolo racconto, una gangster story di Mumbai, a poco a poco ho visto crescere la presenza di un tema molto più impegnativo e sempre di più emergere i contorni della scacchiera dove si scioglie l'enigma del futuro».

È vero, anche una scacchiera ha i suoi regni di risulta, l'Occidente è già stato dimenticato nelle caselle delle più insignificanti tra le pedine, a onor del vero Oswald Spengler l'aveva già previsto nel suo *Der Untergang des Abendlandes*. Ma magari risulta inutile anche il vecchio schema di Rudyard Kipling, quello di *The Great Game*, il luogo del cuore tra India, Pakistan, Afghanistan e Iran dove le potenze mondiali dell'oro si giocano il sangue del mondo. Forse Mr Chandra con i suoi *Sacred Games* ha smontato *The Great Game* di Kipling, il pur nativo di Bombay: «È il nostro genio bifronte, contraddittorio per necessità» dice.

La guerra che verrà non è tanto quella che oggi impegna gli angloamericani con l'Islam, la fornace nucleare brucerà le sue definitive vampe nel grande gioco dei confini d'Oriente: «La grande partita». Tutto nelle mani degli uomini della North East-Frontier Agency. E toccherà all'India difendere gli europei dai cinesi.

«Certo» ride Chandra «è un contrappasso del colonialismo, ma un romanzo, intendiamoci, non può distrarre dalla distruzione».

Giochi sacri non è una distrazione intorno alla distruzione, magari è il canovaccio per un *Mumbai Confidential*, visto che un piccolo gruppo di poliziotti si trova a dipanare l'intrigo di una serie di delitti così come un'equipe di medici decifra una radiografia di soli presagi nucleari. *Sacred Games* è, appunto, la moltiplicazione esponenziale di quello che potrebbe essere una semplice trama. «Doveva essere una gangster story da destinare al pubblico locale, è diventato un lavoro di sette anni».

La trama di Chandra, pur nella pura goduria di un grande spettacolo, conteso da Hollywood quanto da Bollywood, è la trama dello spirito del tempo che questa volta sta saldo in groppa alla ruota indiana. A Bollywood la buttano sul lusso, Nitin Desai, il proprietario degli studi, mostra con orgoglio uno spot da loro prodotto per la Nike. È una partita di cricket improvvisata durante il

rosso del semaforo a Mumbai. Grande spettacolo, grande tecnica. Per il resto gli uomini di Desai trafficano con compensato e cartapesta per far riflettere di magnificenza di Aishwarya Rai, già Miss Universo, indicata da Madonna come la ragazza più bella della Terra, e Chandra deve proprio chiamare a sé le divinità dell'arte perfetta se perfino questa musa s'emoziona nell'incontrarlo.

L'imperialismo è un destino e tocca all'India questa volta, si intuisce quanta potenza covi questo miliardo di pagani con l'atomica, mettendo i nostri piedini occidentali a pelo con gli scolari di liquame nello slum. Ecco la tanto decantata povertà che però parla inglese. Lo slum, cioè il quartiere, è quello di Dharavi ampiamente raccontato da Chandra. Ci sono i bambini che sciamano ovunque, sono infanti. Qualcuno è col culetto a nudo, a stretto contatto con la terra battuta, e chissà quanti anticorpi sviluppa se invece noi che siamo vegliardi del benessere dobbiamo inzuppare nel Bimixin, la medicina, la speranza di non sparire tra gli anfratti e le capanne per l'impellenza di una scarica.

Ecco la tanto decantata povertà descritta da Chandra e dove ci conduce. Una vecchia signora accovacciata davanti all'uscio di casa sua vede sfilare davanti a sé una piccola processione di benestanti europei attrezzati di digitali: «Tutti mi fanno le foto, nessuno però me le manda». Detto, fatto. Chandra si prende l'indirizzo e promette: «Vossia avrà la foto».

Ecco la tanto decantata povertà. Lo slum è un presepio completo dove tutti si danno da fare, tutti lavorano e i Re magi stanno chiusi in una gabbia ad aspettare. I magi non sono tre come quelli in Palestina ma sono due, due yogi, uno vecchio e uno giovane, accovacciati dentro un cubo di sbarre e forse stanno aspettando di dispensare saggezza in mezzo alla strada.

Il presepe ha proprio tutto a posto: il vasaio, l'acquaiolo, il fornaio, perfino un geometra ha messo bottega tra le botteghe. Solo il banco lotto (deve essere un ufficio per le fatture e le magie spicciole delle lotterie) mostra fastidio verso i visitatori, stranieri giustamente considerati al livello di sgradevoli iettatori. Per il resto è tutto un sorridere l'umanità degli slum. Compresi i quattro malacarne messi di vedetta cui bisogna chiedere autorizzazione per entrare e fare il tour.

Più complicato è il viaggio verso Dongri, dove bisogna fingere un guasto all'auto per fare una sosta. E il regno di Ganesh Gaitonde se il bahi, il don, fosse di carne e ossa e non di pura pagina letteraria ma Mumbai, e ne siamo convinti, esiste a maggior ragione per specchiarsi nel libro di Chandra.

Perfino bahi Arlun Gawili, un ex boss mafioso con tanto di carriera politica da fare (ha il passo da ballerina, una bustina come copricapo, sorridente come Gandhi) dovrebbe aggiornare il codice secondo la magnificenza di Gaitonde.

In Italia la mafia s'è adeguata a Mario Puzo, succederà anche in India con Chandra. Il bahi mi riceve con grande ospitalità, nel cortile i bimbi cantano il mantra. A casa del boss, accanto a Krisna, due fotografie di Mecca e Medina certificano l'appartenenza all'Islam della signora moglie: «E anche quella di tanti ragazzi che lavorano con me. spiega Gawili, che ha tanti progetti per i poveri».

Ecco allora la tanto decantata povertà che trova sceneggiatura nei film indiani sul cammino dalle umili origini fino alla fama e al potere, con tanto di figlio ucciso.

Ed ecco i poliziotti che fanno a gara in intelligenza, astuzia, patriottismo e devozione. Il superpoliziotto di Mumbai che dice di non aver ancora letto *Sacred Games* («Non me l'ha ancora regalato» spiega, tutto il mondo è paese) è Pradeep Sharma. È un marcantonio di strepitoso narcisismo. Se il boss di Pakmodia Street sembra Gandhi, l'ispettore Sharma, invece, rispetta il cliché del guerriero: sembra più un Gaitonde e i suoi ragazzi, ceffi totali, giocano coi pistoloni e le mitragliette.

È il grande gioco, la grande partita. Chandra mette nel suo libro il racconto della Pralay, il diluvio universale che chiude l'ultimo giro dell'esistenza di tutti. Altro che gangster story, nelle pagine di *Sacred Games* ci sono i segni della fine del mondo e i cavalieri della conclusione hanno la sigla di un'organizzazione clandestina, Hizbuddin.

Il nome viene da Hizbul e din, sono concetti coranici, ci si riferisce infatti al terzo versetto del capitolo primo del Corano e il termine significa esercito del din, ossia esercito del Giorno finale.

È molto facile diventare all'antica di questi tempi. E il libro di Chandra dove il mondo intero (con tutta la guerra che verrà, una guerra al cui confronto l'età del terrorismo è solo scaramuccia) trova la sua didascalia postuma è così all'antica da farsi godere come un'orgia dove gli dei ritornano per

mettere a punto la distruzione. Senza altra distrazione che un capolavoro della letteratura. La «confidential» letteratura dei pagani di Mumbai.

Goffredo Fofi, “I misteri di Bombay”, *Internazionale*, 29 marzo 2007

Calvino diceva che ormai c'è tempo solo per leggere libri di cento pagine, e invece si sono moltiplicati i romanzi da mille e più, opera di autori di genere o del mondo ex “terzo”. Sono soprattutto gli indiani a fornirci ogni anno narrazioni vastissime, ma la qualità non è sempre all'altezza dei modelli di Rushdie e Ghosh.

Chandra ha più fiducia nella costruzione, nella “sceneggiatura” che nello stile. Si affida alla curiosità dei lettori per i segreti della società e per i suoi personaggi. *Giochi sacri* rientra in un filone che ha ripreso vigore in questi anni: la polifonia di una città, lo sforzo di dirne l'essenza, una pretesa di totalità. Qui la città è Bombay, oggi tornata Mumbai, e gli attori protagonisti che aiutano a conoscere i suoi segreti sono in definitiva consueti, sono “un ladro” e “una guardia”, un gangster e un poliziotto. Ci sono flashback, risvolti, sorprese, ma nessuna deviazione che esuli dalla tensione narrativa della sceneggiatura, e da un certo vivace cinismo della pittura. Più mondi dentro il mondo-città, maschi e femmine, i ricchi e la loro corte, l'economia e la politica, la legalità e il suo contrario. Si ha quel che ci si aspetta, e si scopre che Mumbai non è così diversa da New York, Mosca, Roma...

Mario Fortunato, “Caleidoscopio Mumbai”, *L'espresso*, 6 aprile 2007



Il libro Caleidoscopio Mumbai

di Mario Fortunato

Annunciato da un significativo successo internazionale e da molta pompa sulla stampa italiana, l'alluvionale romanzo dello scrittore indiano Vikram Chandra, "Giochi sacri" (traduzione di Francesca Orsini, Mondadori, pp. 1181, € 22), risulta a conti fatti, e dopo parecchie ore dedicate, una lettura di grande divertimento e intelligenza narrativa. Voi immaginate di camminare per le strade di Mumbai (o Bombay, come si diceva una volta), col suo pullulare di folla insieme ultramoderna e disgraziata, techno & troglo, col suo traffico ai limiti del suicidio collettivo, le motorette, i riscio, rumori, odori, colori: tutto ciò vi viene restituito dalle pagine di questo lussureggiante libro che mette insieme e dipana tante storie diverse ma intrecciate, con ironia, sense of humour e leggerezza. Qualcuno ha paragonato l'elefantiaco racconto di Chandra col Rushdie dei "Figli della mezzanotte". Mi pare un confronto insieme lecito e illecito. Indubbiamente anche qui circola un'allegria e uno spirito vitale non dissimile da quel romanzo che de facto rivelò Rushdie a noi lettori di ogni dove. Tuttavia permettetemi di ricordare anche la straordinaria capacità di invenzione e sovversione romanzesca che i "Figli della mezzanotte" possedeva e che qui invece latita. Voglio dire che Chandra, pur abilissimo nell'imbastire le sue storie e addirittura straordinario nel disegnare l'affresco di una grande, meravigliosa e sciancata megalopoli, si limita pur sempre a riusare alcuni moduli tipici del romanzo occidentale (il noir, per esempio), mentre Rushdie inventava una via narrativa tutta imprevista e tutta peculiare. Fuori dai paragoni, l'immersione nel libro di Chandra vale più di mille articoli o saggi dottrinari sulla realtà odierna e sulla storia dell'India contemporanea. E questo - consentitemi infine di notare - non è davvero poca cosa.

Daniele Belloni, “Chandra, mantra criminale”, *Il Giornale*, 4 aprile 2007

In Giochi sacri un poliziotto sikh, che ricorda Marlowe, alle prese con un superlatitante in crisi mistica.

Ci sono voluti nove anni perché Vikram Chandra, congedato a malincuore con le ultime righe di *Amore e nostalgia a Bombay*, tornasse allo scoperto grazie a *Giochi sacri* (pagg. 1182, euro 22) uscito da Mondadori in questi giorni. Un tempo non trascorso invano per lo scrittore nato nel 1961 a Delhi che conferma, assieme al talento, la sua candidatura a prototipo di quel singolare miscuglio di tradizione e modernità che pare il tratto distintivo della cultura indiana.

Giochi sacri è un romanzo torrenziale e sinfonico, a tratti schizofrenico e frammentato, dove il quartetto d'archi che ha appena disegnato carezze liriche lascia il posto al suono distorto della chitarra elettrica, e sono sberle e coltelli. Chandra riprende il filo della narrazione grazie al poliziotto sikh Sartaj Singh, già protagonista di un racconto in *Amore e nostalgia a Bombay*. Nel frattempo la capitale del Maharashtra e mecca del cinema indiano è divenuta Mumbai, la mafia vi ha esteso il suo potere, le baraccopoli si sono moltiplicate e gli abusi e le violenze sono ormai abituali. Sartaj viene raggiunto da una soffiata che gli permette di localizzare il superlatitante Ganesh Gaitonde, asserragliato in un rifugio antiatomico. Dal suicidio del boss parte un'indagine che coinvolgerà i servizi segreti indiani mettendo Sartaj su una pista all'incrocio fra terrorismo islamico e risposta nazionalista indù.

Il romanzo si muove lungo due tracce parallele: sulla prima vengono registrati i movimenti del poliziotto, la sua malinconica solitudine alla Marlowe, figlia di memorie dolorose; sull'altra è lo stesso Gaitonde che narra in prima persona la scalata ai vertici del crimine di Mumbai, le guerre fra bande, la passione per le belle donne, preferibilmente vergini. Poi la folgorazione mistica che parte da un banale problema di emorroidi contratto in carcere. Qui Gaitonde si accorge che lo yoga e il pranayama, cioè gli esercizi respiratori, possono aiutarlo («dovevo riporre fiducia nello yoga perché avevo il sedere in fiamme», racconta). E così, dopo averne constatato l'efficacia, diviene un cultore della disciplina che continua a praticare fra un assassinio e l'altro, fra un carico di armi e una partita di droga, seguendo l'esempio di killer abituali che sono vegetariani e fanatici dello yoga (Chandra spiega di essersi ispirato a delinquenti reali).

Nel descrivere personaggi che si muovono scompostamente fra azioni efferate e improvvisi cedimenti al sentimento, al bene e alla commozione, Chandra ricama le pagine migliori, mostrando di essere uno dei pochi scrittori anglo-indiani a proprio agio con le radici filosofiche e mistiche del Paese asiatico. È uno sguardo ambivalente, il suo, di chi vive fra Mumbai e Berkeley, e tuttavia non sa, o non vuole, rinnegare nulla. Così emerge la figura di Guruji, un esponente religioso indù che gira il mondo tenendo conferenze e fondando filiali della sua ricca missione. Ma non è il denaro che interessa il santone, bensì la bomba, mezzo per raggiungere la distruzione totale e quindi favorire il passaggio da questa era corrotta – in cui la vacca che simboleggia la legge cosmica, esausta, si regge su una zampa sola – a una nuova età dell'oro. E Gaitonde, che nel frattempo è divenuto suo discepolo e lo segue da una cerimonia all'altra, cantando i mantra e ricevendo benedizioni e consigli (l'idea di accoppiarsi con le vergini gli viene suggerita da Guruji), mette in moto la sua organizzazione criminale per reperire l'uranio arricchito.

Romanzo straordinario, perfetta sintesi di azione e riflessione, *Giochi sacri* è soprattutto il racconto della sterminata Mumbai, con «i suoi milioni di abitanti, la sua vita immensa e le sue morti irrisolte». Sartaj Singh ne percorre le strade in cerca del lieto fine che Chandra non gli nega: sulla sua motocicletta il poliziotto attraversa un concentrato di brutture metropolitane, dal tanfo dei gas di scarico che sale da un traffico magmatico alle squadre di operai sfaticati, dal frastuono delle radio gracchianti una sull'altra ai mendicanti storpi che provano a infilare i moncherini negli abitacoli delle auto ferme ai semafori. E poi ci sono venditori di orribili statuette made in China e riscì schiacciati contro gli autobus colmi all'inverosimile. Certo resta il dubbio che i fantastici colori dei tramonti sulla città – arancio, rosa e porpora che sfumano uno nell'altro – siano solo il prodotto dell'inquinamento che sovrasta le lamiere delle baraccopoli come i tetti dei grattacieli. Ma è solo un momento, Sartaj Singh con le scarpe lustre e i baffi lisciati fa ingresso al commissariato per dare inizio a una nuova giornata.

Alessandro Monti, "Il complotto del santone", *Tuttolibri della Stampa*, 13 aprile 2007

Nello sterminato romanzo *Giochi sacri* di Vikram Chandra un ispettore sikh di Bombay riceve una soffiata sul nascondiglio di un gangster, Gaitonde, che si nasconde in quello che si rivela essere un blindatissimo rifugio antiatomico. Da tale inizio prende le mosse una vicenda in apparenza alla James Bond, visto che dietro l'inesplicabile suicidio del gangster, e le mazzette di rupie che si riveleranno essere false, si cela un mostruoso complotto per fare esplodere un ordigno nucleare a Bombay.

IL POLIZIOTTO E IL BOSS

Artefice del complotto è Guruji, un santone induista, che predica la guerra e la distruzione ciclica dell'ordine sociale per rigenerare il mondo alla fine di un'era (*yug*) di decadenza. Per compiere tale *pralaya* (o pulizia spirituale attraverso lo scontro cosmico) e pervenire a una società induista perfetta (*ramrajya* o governo di Rama), Guruji non esita a invischiare nella sua rete come strumento inconsapevole Gaitonde, oltre a servirsi dei servizi segreti pakistani (Isi, è da lì che provengono le rupie false) e dei fondamentalisti islamici come capri espiatori.

Detto così sembra lineare, tuttavia, la vicenda principale si disperde in una serie infinita di rivoli, per cui si torna di continuo indietro nello spazio e nel tempo, con la gioia comunque di quei critici che hanno come articolo di fede la credenza che in India il tempo è circolare, e di ogni personaggio si ripercorre la vita passata. Nella sostanza la narrazione procede su un schema binario o basato da una parte sulla vita quotidiana del poliziotto Sartaj, in perenne e precario equilibrio tra retta via e corruzione, e la carriera sanguinosa di Gaitonde, *bhai* (boss) emergente nel sottobosco putrido di Bombay.

Il vero intrico della vicenda non è dato forse dalla trama alla James Bond, quanto dall'accumularsi nevrotico di sottotrame e dal brulicare di personaggi, tutti in crisi e quasi tutti sgradevoli o ambigui: è la palude stagnante e mefitica che costruisce la quotidianità corrotta della vita sociale indiana, nella collusione istituzionale tra polizia, politici e malavita, nella pratica comune della tangente (*hafta*).

Formicola sullo sfondo la megalopoli Bombay, di cui vediamo soprattutto i quartieri miserevoli (*basti*) del proletariato e della classe media ai margini della sopravvivenza: i *chanla*, con i miseri *kehli*, alloggi monolocali o bilocali di infima qualità, e in cui ogni mattina bisogna fare la fila per i gabinetti pubblici comuni. Se da un lato il romanzo si nutre del mito di Bombay città maledetta (si vedano i recenti *Shantaram* e *Maximum City*), epitome di un India votata al pittoresco del degrado, dall'altro *Giochi sacri* miscela con abilità torrenziale alcune delle questioni più scottanti dell'immaginario collettivo indiano, come la psicosi antipakistana, sui giornali di febbraio si può leggere come cellule del Isi introducano la droga in India, o l'estremismo xenofobo induista.

Dalla lacerazione tra India e Pakistan, ripercorsa nella memoria di un personaggio, nasce una ferita insanabile, matrice di guerre, terrorismo, massacri ripetuti che pesano come macigni ancora oggi sulle coscienze: a un convegno tenuto a Delhi sulla diaspora indiana si è parlato soprattutto della «Partition», del terrorismo islamico, e del ruolo (o peso) che ha la tradizione induista, come elemento di continuità, o come ostacolo al superamento delle diviioni.

BULIMIA ED ESOTISMO

Osserverei, per concludere che il romanzo (tradotto con perizia da Francesca Orsini) è scritto in una lingua sofisticata, il cui impianto mi sembra essere dato dall'American English e dalle continue inserzioni lessicali di termini *hindi* e *marathi*. È prezioso a tal fine in glossario posto in calce al volume, e ricavato da un sito indicato dall'autore nell'edizione originale. Il problema è che non tutte le voci vi compaiono; ugualmente le utili note a cura della traduttrice non mettono in chiaro tutti i riferimenti che possono risultare oscuri al lettore occidentale.

Alla ricchezza lessicale del romanzo corrisponde una bulimia narrativa pantagruelica, dato che Chandra non rinuncia a tessere materiale per almeno due romanzi. Torrenzialità, questa, che sembra non voler tradire le aspettative esotiche del lettore occidentale, abituato a considerare l'Oriente come il luogo degli

eccessi e delle forme barocche, e che tuttavia offusca in parte l'analisi dura e anche dolente della violenta società indiana.